

Ricerca come strumento di difesa

Camilla Palagi*

Perché il fascismo è nato in Italia?

Partendo da questo interrogativo, due docenti di storia contemporanea dell'Università di Siena, Giovanni Gozzini e Marcello Flores, lo scorso anno hanno pubblicato un libro edito da Laterza che approfondisce il contesto degli anni '20 del Novecento, portando lettori e lettrici ad interrogarsi sul perché il fascismo sia nato proprio nel nostro paese, in Italia. Si tratta di uno dei sempre più frequenti esempi di ricerca storica con l'obiettivo di sfatare miti e credenze popolari legati al fascismo di cui siamo culturalmente intrisi, a volte inconsapevolmente. I loro titoli riportano espressioni di uso comune e slogan come questi: "Prima gli italiani, si ma quali?" di Francesco Filippi, "E allora le foibe?", di Eric Gobetti, "Anche i partigiani però...", di Chiara Colombini e "L'antifascismo non serve più a niente", di Carlo Greppi.

È l'ingresso nel mondo della narrativa italiana del fact-checking, alla lettera "verifica dei fatti": genere di scrittura che indaga le convinzioni radicate nella cultura di un popolo, nato negli Stati Uniti esattamente cento anni fa. E tradizionalmente curato da donne: le prime "fact - cheker" della storia del giornalismo.

Il comune di Massa alla prova del fact-checking

Nel piccolo, come soci de La Trentuno Settembre, circolo Arci di Massa, dall'anno della nostra nascita abbiamo cercato di compiere lo stesso esercizio fatto dai ricercatori di tutta Italia, facendo emergere gli elementi radicati nella cultura politica del centrodestra nel contesto locale massese. Un esercizio interessante iniziato con la raccolta di dichiarazioni celebrative sulla guerra, come quelle rilasciate ai giornali sul primo conflitto mondiale, che il primo cittadino ha definito "un anniversario importante, fra l'altro, dell'unica guerra che abbiamo vinto e che ha portato alla costituzione della nostra Repubblica".

A rilevare le prime posizioni allarmanti su questo tema, è stato Giancarlo Bertuccelli, storico collaboratore di testate giornalistiche locali, iscritto a Rifondazione Comunista, venuto a mancare nel dicembre del 2021. Giancarlo si era avvicinato al circolo Arci per continuare a raccontare, anche a chi vive "di là dall'acqua" - come avrebbe detto lui riferendosi al confine tracciato dal Frigido - alcune cronache cittadine legate alle memorie, che in un preciso momento, hanno iniziato a confliggere con la narrazione del centrodestra, alla cui guida vi è il presidente della Camera Penale di Massa, almeno fino al momento dell'elezione, vicino all'ambiente della Lega almeno fino al momento in cui la Lega riempiva le piazze, oggi rappresentante dei movimenti civici - a detta della sua stessa maggioranza - e comunque al governo della città.

La negazione: uno strumento politico

Se la guerra non divide, la pace invece sì. Tra le posizioni più eclatanti ed emblematiche espresse dal governo di centrodestra e promosse dal Sindaco, c'è quella di aver negato ad oltranza un incontro ufficiale con i membri dell'Accademia Apuana della Pace. Tale negazione ha generato un clima tumultuoso e una serie di proteste, manifestazioni, sit in sotto il Comune, che non hanno prodotto effetti pratici sul tema in oggetto, ma che hanno permesso anche a chi credeva nell'esistenza di una destra moderata, di comprendere l'ambiguità istituzionale della Giunta sul tema della pace, che appunto, simbolicamente, viene negata.

Lo strumento della "negazione" di un riconoscimento, nel corso del tempo è apparso sempre più come il secondo elemento caratterizzante delle politiche culturali di Persiani. Ed è proprio tale negazione della dignità di un'associazione, senza offrire alcun tipo di giustificazione logica, che ci riporta a ciò che Calamandrei distingueva sul senso del fascismo: il tentativo di ridurre l'uomo ad una "cosa".

La destra tra accoglienza e respingimento

L'opera di negazione, generalizzazione e non riconoscenza di altre culture, nel centrodestra è continuata con l'atto di chiusura dello Sprar, il Sistema

di protezione per richiedenti asilo e rifugiati messo in atto per mitigare il flusso migratorio prodotto da guerre, crisi economiche e ora cambiamenti climatici. Anche in questo caso, l'Arco si è fatta avanti con proteste e richiami, permettendo a chi credeva nell'immagine venduta dalla destra moderata di vivere sulla propria pelle il concetto di non accoglienza riservato a culture "potenzialmente" criminose solo perché diverse dal "modello italiano". Un frutto amaro di cui si possono notare gli effetti in alcune università italiane dove sono state prese posizioni assurde sulla guerra in Ucraina, come la sospensione dei corsi di lingua russa – e in alcuni casi anche cinese: come se il solo parlare quelle lingue potesse incidere sull'esito della guerra...

Con un poco di zucchero, e cento anni di oblio, la pillola va giù?

Nel 2019 con Bertuccelli abbiamo avviato una campagna mediatica per non permettere di riabilitare, o almeno per non sdoganarla del tutto, una figura controversa come quella di Ubaldo Bellugi, gerarca fascista all'epoca del Comune di Apuania, lasciato vivere in pace dal CLN una volta rientrato a Massa a seguito della sua fuga, e poi, successivamente, diventato poeta dialettale. Poeta al quale la giunta di centrodestra ha voluto dedicare una stele in piazza dei Quercioli, esaltando unicamente il suo curriculum poetico. Grazie alle fonti a cui abbiamo attinto nella biblioteca dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, dove sono conservate le copie originali de Il popolo Apuano, il giornale diretto dall'allora gerarca Ubaldo Bellugi, la campagna mediatica collettiva ha consentito a chi non lo conosceva di sapere qualcosa di più sulla vita di Ubaldo Bellugi: un uomo politico di cui la città di Massa si ricorda soprattutto per l'opera di somministrazione di olio di ricino alla popolazione, e in particolare agli oppositori politici, mentre fuori città si ricordano a Sarzana, per essere stato uno dei protagonisti dell'attacco alla "città perduta". Oltre ad essere uomo d'azione Bellugi era un giornalista: "Se avanzo seguitemi" – scriveva allora Benito Mussolini sul Popolo d'Italia - "se indietreggio uccidetemi", gli faceva eco sulle pagine del Popolo Apuano, Ubaldo Bellugi.

Come può dunque una figura simile essere celebrata?

La tecnica di manipolazione linguistica utilizzata dal centrodestra per celebrarla, in questo caso è stata quella scindere l'uomo politico dall'artista, e così di riabilitare il poeta ma non l'uomo politico; una forzatura, a onor del vero, resa possibile grazie al sostegno del precedente governo di centrosinistra, che del dialetto massese ne ha fatto una lingua ponte, a livello culturale, per avvicinare memorie cittadine spesso inconciliabili.

Come ricercatori ci siamo quindi spostati dall'ambito storico, che non sembrava sortire più alcun effetto nonostante le terribili prese di posizione di Bellugi, all'ambito della ricerca poetica. Un approfondimento che ci ha permesso di riconoscere nelle tecniche utilizzate dall'ex podestà per definire i "parametri" attraverso cui creare un dialetto, l'opera di purificazione delle masse che il pensiero razzista, diffuso dal nazismo e poi fatto proprio dal fascismo, avrebbe portato Bellugi ad escludere dalla selezione le parlate montane e quelle periferiche, dove a detta dello stesso, vivevano persone che parlavano con accenti paragonabili a quelli degli aborigeni...

La ricerca come strumento di difesa

Di recente come circolo abbiamo avanzato al Comune di Massa la richiesta di revoca della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini e ci auguriamo di continuare a preservare lo spazio concesso da l'Eco Apuano per poterne parlare nei prossimi mesi. In quest'occasione c'è chi ci ha mosso delle nemmeno troppo velate critiche riguardo le fonti su cui facciamo ricerca. In pratica ci viene contestato di studiare in archivi storici dove si possono trovare

riferi-

segue a pag. 38

Camilla Palagi da pag. 37

menti a documenti fascisti, e per questo siamo stati additati sostanzialmente di autolesionismo intellettuale...

Effettivamente non si tratta di letture piacevoli, però ci permettiamo in questa sede di difendere la ricerca come strumento di difesa culturale, in quanto capace di colmare quel vuoto di memorie comuni che la sola retorica resistenziale non può colmare. Al termine della seconda guerra mondiale, sono infatti state tante le figure che hanno smesso di parlare della guerra e dei traumi collettivi che aveva generato in loro. Soprattutto hanno smesso di parlarne i protagonisti. Un oblio doloroso che non è dimenticanza come ancora oggi ci può raccontare Aldo Tamagna, discendente del partigiano Aldo Salvetti.

Il silenzio nel dopoguerra rappresentava sia per chi era stato partigiano, sia per le famiglie, sia per la città tutta, un balsamo per curare le ferite.

Purtroppo però questo silenzio è diventato per alcuni uno strumento per insinuare dubbi, alimentare inutili speculazioni, creare falsi miti ancora radicati, come quello della destra sociale vicina alle fasce più deboli della popolazione.

La lettura delle pubblicazioni fasciste che si trovano nella biblioteca dell'Accademia Carrara, invece permettono di sfatare questo ed altri miti che ovviamente gli attuali rappresentanti politici di quell'eredità dimenticano di ricordare.

I bollettini del Tribunale dedicati alla cronaca giudiziaria pubblicati sul giornale fascista, parlano ad esempio in larga maggioranza dell'arresto di contadini poveri, trovati a rubare pane o ad annacquare il latte per ottenere qualche soldo in più. E per questo allontanati, in tempi di miseria, dalle loro famiglie e poi obbligati a pagare sanzioni impossibili da restituire. Pagine di cronaca che non trovano spazio nei libri di storia che si studiano

a scuola, ma che offrono l'idea, anche a chi crede ancora negli aspetti positivi di avere a capo della città, o del governo, le cosiddette personalità forti, di rendersi conto che di forte, nel prendersela con i più poveri, non c'è veramente nulla. Ieri come oggi.

Lo studio di molti ricercatori storici che oggi tentano di rispondere ai grandi interrogativi sulla cultura da cui proveniamo, non è quindi da intendersi come il tentativo di processare la storia, bensì di creare una finestra temporale per far comprendere anche a chi è cresciuto a suon di frasi come "Anche i partigiani però" o "Fino al 43 erano tutti fascisti", della miseria di questo movimento, e dell'inesistente concetto di "consenso" durante i venti anni di dittatura fascista. Un'opera di decostruzione che vale la pena continuare a promuovere, per evitare dolorosi tentativi di armonizzare delle narrazioni che sono in contrasto tra loro per ovvie ragioni culturali e politiche.

** circolo Arci La Trentuno Settembre*